

La complessità del comportamento espressivo, tra forme emozionali e gesti vocali

Antonino Bondi

DISUM- Università di Catania
antonino.bondi@unict.it

Abstract This contribution aims to investigate the analogies between emotional episodes and enunciative activity based on two epistemological assumptions. On one hand, enunciation and emotional episodes will be examined as complex systems. On the other hand, a theoretical framework will be reconstructed, tracing a line from Merleau-Ponty's phenomenology to Fonagy's psychophonetics, to demonstrate how a dynamic theory of language must account for the reciprocal modeling relationships between emotion and language.

Keywords: emotional episodes, dynamic systems, phenomenology, psychophonetics, enunciative theory

Received 14/05/2025; accepted 25/10/2025.

0. Introduzione: emozioni e linguaggio, fra dualismi e complessità

Come interrogare le relazioni fra emozioni e prassi verbale? Come pensare all'intricata rete di influenze e retroazioni fra dimensione emotiva, attività di linguaggio e varietà linguistica (e culturale)? Come, infine, tenere insieme, in un quadro filosofico coerente, la dimensione biologica e culturale delle emozioni e dell'attività di linguaggio, presi singolarmente e nelle loro interrelazioni? Sono domande gigantesche cui non è possibile fornire risposte sensate nei limiti di un singolo contributo.

Sappiamo che nel corso di un'esistenza conversazionale ordinaria, ciascun parlante fa continuamente esperienza di questa rete di intrecciati e sofisticati fenomeni, che costituiscono fra le nervature principali della propria attività epilinguistica¹. Tuttavia, lo studio delle emozioni e quello dell'attività di linguaggio (colta attraverso le lingue) hanno conosciuto un curioso destino: da un lato gli ambiti sono stati nettamente separati e solo negli ultimi decenni, ripresa l'originaria vocazione darwiniana, le ricerche hanno messo a fuoco la sinergia retroattiva e l'intreccio fra le due dimensioni della cognizione umana (Jackson *et al.* 2019); d'altro lato molte teorie delle emozioni e teorie linguistiche² hanno riprodotto un'oscillazione epistemologica fra due posizioni estreme: il determinismo

¹ «Le langage est une activité qui suppose, elle-même, une perpétuelle activité épilinguistique (définie comme « activité métalinguistique non-consciente »), ainsi qu'une relation entre un modèle (la *compétence*) (...) et sa réalisation (la *performance*) dont nous avons la trace phonique ou graphique, des *textes*» (Culioli 1969: 108)

² Con poche eccezioni, che reclamano spesso posizioni "integrate" e "sistemiche", ma che rimangono più programmatiche che argomentate.

genetico-biologico e il costruttivismo culturale-linguistico. Tale duplice dualismo epistemologico, volto al trattamento separato delle due sfere d'esperienza e sospeso fra posizioni naturaliste e culturaliste radicali, parrebbe non adeguato per cogliere le integrazioni fra prassi verbale ed episodi emotivi. Occorre sottolineare che, tanto nel caso della letteratura sulle emozioni (Dondi 2001; Mastrella, Sessa 2017) quanto in quello delle teorie del linguaggio (Amato 2019; Ferretti, Adornetti 2014), l'oscillazione fra determinismo genetico-biologico e costruttivismo socio-culturale è ben nota. Si trascura così, nell'analisi delle interazioni fra dimensioni diverse dell'esperienza, il ruolo che giocano le motivazioni ad agire proprie dei soggetti, nei loro rapporti con ambienti sofisticati; inoltre, tale oscillazione epistemologica sembra non modellizzare adeguatamente le dinamiche di variazione interne al comportamento espressivo, dove emotività e attività verbale cooperano invece senza sosta.

Per queste ragioni, qui mi propongo più modestamente di abbozzare un quadro concettuale ed epistemologico che consenta di far convergere lo studio dei cosiddetti *episodi* (o *forme*) *emozionali* (Lewis 2005) e quello della prassi enunciativa intesa come *gesticolazione linguistica* (Bondi 2022). Per elaborare questo quadro concettuale, cercherò di far dialogare ambiti fra loro distanti, come la *teoria dei sistemi dinamici* (soprattutto per ciò che riguarda la dinamica di costituzione degli episodi o forme emozionali), e la *fenomenologia del gesto espressivo* (vocale, corporeo, facciale, posturale, mentale), per come viene discusso da alcuni autori, fra i quali Maurice Merleau-Ponty e Yvan Fonagy, e ripreso in semiotica cognitiva e a orientamento semiogenetico.

L'obiettivo è mostrare che episodi emozionali e attività enunciative possono essere modellizzati come *sistemi complessi* in accoppiamento. Grazie a questa modellizzazione, adopererò strategie descrittive per cogliere le dinamiche di emergenza della gestualità cognitiva e della emotività enunciativa. Queste ultime potrebbero essere descritte, rispettivamente, come le proprietà e i parametri di controllo che qualificano i quadri interazionali di uno scambio semiolinguistico. Su queste basi, inoltre, cercherò di discutere della cogenza (o meno) delle dinamiche espressive facciali in alcune interazioni. L'esame di questo tipo di interazioni consentirà di mostrare come un approccio che integri analisi fenomenologica e teoria dei sistemi complessi possa giustificare l'idea secondo cui le emozioni e l'attività enunciativa sono due proprietà emergenti della cognizione umana, dipendenti al contempo dalla storia evolutiva della specie, dallo sviluppo ontogenetico e soprattutto dalla storia ecologica delle interazioni culturali contingenti.

1. Gli episodi emozionali come sistemi complessi

Di recente Giovanna Colombetti ha riconsiderato l'ontologia delle emozioni sulla base di alcune suggestioni provenienti dalle teorie dei sistemi dinamici, suggerendo di studiare le emozioni come «configurazioni organismiche autorganizzanti sottoposte all'influenza sia dell'evoluzione sia dello sviluppo» (2017: 215). Tale prospettiva consentirebbe di rimettere in discussione la nozione di *affect program* di Tomkins (1962) ed Ekman (2003), nonché un parziale ridimensionamento della forza uni-causale dei geni e la correlativa valorizzazione del peso dei fattori ambientali nella genesi della 'topologia emozionale'.

Ricostruiamo il ragionamento della studiosa. Punto di partenza sono alcuni rilievi critici relativi alla *Basic Emotion Theory* (BET), la quale, come noto, si appoggia sulla distinzione fondamentale tra emozioni primarie (o di base) e secondarie. Le prime formano uno stock limitato di emozioni universali e innate: sono trasmesse durante la storia evolutiva della specie per la loro alta valenza adattativa e sono governate da un meccanismo centralizzato di controllo del comportamento emotivo, l'*affect program*. Le emozioni secondarie, invece, risultano dalla combinazione di emozioni primarie e contesto

culturale e interpersonale: rispetto alle emozioni di base, non sono innate o universali, ma apprese culturalmente; vi giocano un ruolo importante le regole di mascheramento, vale a dire la serie di norme culturali e sociali che consentono di “mostrare” o occultare le emozioni, a seconda della variabilità contestuale.

Dopo una rassegna delle numerose critiche che la BET ha ricevuto e a cui ha resistito, Colombetti rileva che il vero nodo critico sarebbe d'ordine innanzitutto epistemologico. Il punto debole della BET consisterebbe nell'aver fatto di alcune evidenze empiriche la giustificazione teorica per la distinzione tra emozioni primarie e secondarie, e nell'aver pensato che quest'ultime non fossero dotate di veri e propri tratti distintivi³. Per superare questo problema, la filosofa propone una ‘soluzione intermedia’: invece di discriminare tra emozioni di base ed emozioni secondarie sulla base della loro presunta universalità, si potrebbero prendere in considerazione tutti i tipi di episodi emozionali, e analizzarli come configurazioni dinamiche autorganizzate, suggerendo che sia le emozioni primarie (come rabbia, paura, tristezza, ecc.) sia le secondarie (come allegria, invidia, vergogna, ecc.) sono correlativamente vincolate all'evoluzione e allo sviluppo ontogenetico. La differenza fra tipi di emozione riguarderebbe il fatto che «mentre alcune configurazioni sono più robuste e stabili, e si ritrovano in culture diverse, altre sono forme specifiche di autorganizzazione determinate in larga parte da fattori locali» (Colombetti 2017: 195). Diventa così possibile adottare un approccio teorico che descriva la vita emotiva ricorrendo a una molteplicità di livelli descrittivi: se l'organismo funziona come un «sistema complesso, autorganizzante, aperto e plastico, in grado di realizzare episodi emozionali dipendenti dal contesto e altamente variabili, ma schematici e ricorrenti» (*ivi*: 206), occorre allora una cornice teorica che renda conto dell'insieme dei processi cerebrali e corporei in interazione costante con l'ambiente, e su cui si formano, sviluppano ed evolvono gli episodi emozionali. La teoria dei sistemi dinamici pare un'ottima candidata per fornire tale cornice teorica, giacché si occupa di sistemi che cambiano nel tempo, che conoscono e presentano alterazioni costanti del sistema.

Richiamiamo, seppur brevemente, alcuni concetti cardine dell'epistemologia dei sistemi dinamici, che torneranno utili per illustrare e ragionare sulla proposta di Colombetti: i) *topologia*; ii) *accoppiamento strutturale*; iii) *autorganizzazione*; iv) *vincoli di primo e second'ordine*. Per *topologia* si intende il «layout generale di attrattori e repulsori nello spazio di stato» (*ivi*: 204), che fotografa il *ritratto di fase*, vale a dire tutti i possibili stati di un sistema e le traiettorie che questo intraprende nel corso del tempo. Questo insieme di stati e traiettorie, detto *fase*, presenta una stabilità morfologica e qualitativa. Poiché il sistema è sottoposto a costanti modificazioni di ordine locale, quando quest'ultime convergono si producono biforcazioni o transizioni di fase, dando vita a una nuova configurazione (o topologia). Con *accoppiamento strutturale* ci si riferisce all'influenza reciproca fra due sistemi, al punto da produrre effetti di trascinamento: «due o più sistemi dinamici si sincronizzano tramite un processo di influenze reciproche, o un sistema adatta i suoi movimenti a quello dell'altro» (*ivi*: 205). Infine, *l'autorganizzazione* ha a che vedere con la capacità di un sistema di garantire un ordine al proprio interno attraverso interazioni e influenze reciproche fra elementi. Questo genere di interazioni e influenze reciproche possono essere di *primo ordine*, vale a dire di ordine microscopico fra elementi di un sistema, oppure vincoli di *second'ordine*, di ordine macroscopico, che fungono da *parametri di controllo* globale sulle interazioni fra i micro-elementi, contribuendo così alla stabilità del sistema o della forma.

Sulla base di queste indicazioni, Colombetti espone nel dettaglio la sua proposta di considerare la vita emotiva in termini dinamici, misurando così la ridondanza della

³ Per l'argomentazione in dettaglio rimando a Colombetti (2017), pp. 197-203.

nozione di *affect program*. Innanzitutto, si impone la necessità di una prima definizione operativa di “forma emozionale dinamica”. Questa viene concepita come una configurazione particolare (un episodio emotivo, per l'appunto), che non si identifica con «output di istruzioni interne», ma si definisce piuttosto «in virtù delle influenze reciproche tra fattori evolutivi e di sviluppo che modellano l'organismo» (214). Da questo punto di vista, gli episodi emozionali si strutturano come fenomeni *interpretativi* nel senso di Lewis, capaci di integrare in maniera temporanea processi distribuiti su differenti aree cerebrali. Come ha sostenuto lo stesso Lewis, si può definire un episodio emozionale come un “amalgama di cognizione ed emozione”, vale a dire un sistema di integrazione d'influenze non lineari, «comprendenti relazioni reciproche o ricorsive caratterizzate da più cicli di feedback, e relazioni causa-effetto dove le cause non producono effetti in maniera lineare, ma esponenziale» (Colombetti 2017: 210). La nozione di episodio emozionale si rivela particolarmente proficua, giacché consente di osservare la configurazione emotiva dal punto di vista della propria traiettoria temporale e delle operazioni di coordinazione che mette in campo, piuttosto che interessarsi a sottolineare la universalità, o meno, del tipo di emozione. Come scrive la filosofa:

Un episodio emozionale inizia con un evento scatenante che avvia le influenze reciproche tra sistemi neurali con varie funzioni – quali l'attenzione, la valutazione, l'eccitazione fisiologica e la preparazione all'azione. Una fase iniziale di autoamplificazione tramite feedback positivo è seguita da auto-stabilizzazione mediante feedback negativo e trascinamento, che porta ad un pattern coerente e complesso di larga scala che corrisponde, in termini psicologici, ad una interpretazione emozionale – ossia uno stato che è, allo stesso tempo, un'interpretazione cognitiva del significato personale dell'evento scatenante e uno stato emozionale (...). Un episodio emozionale per Lewis corrisponde ad un complesso processo di autorganizzazione su larga scala, che, attraverso vari tipi di influenze non lineari, vincola o «asservisce» attività neurale tradizionalmente associata a processi cognitivi ed emotivi in una struttura temporanea stabile» (Colombetti 2017: 210).

La ricostruzione che Colombetti propone della nozione di episodio emozionale in Lewis ha senza dubbio il merito, a nostro avviso, di descrivere la dinamica emozionale come un processo temporale multi-stratificato, multi-temporale e in continua evoluzione, che oscilla tra forze di trascinamento che concorrono alla stabilizzazione del pattern emotivo e apertura al contesto che lo rende disponibile a metamorfosi potenzialmente catastrofiche – e dunque al cambiamento di forma. Più che concentrarsi sulle caratteristiche specifiche delle emozioni, ci si libera della distinzione tra emozioni primarie e secondarie, osservando come tutti gli episodi emozionali presentino una flessibilità strutturale costitutiva e un'apertura “metabolica” al contesto. Si tratta di caratteristiche particolarmente rilevanti, e la cui utilità euristica era stata già confermata dal modello e dalle ricerche – ormai pionieristiche – di Fogel e Thelen (1987), sul pianto e il riso dei bambini durante il primo anno di vita, periodo dello sviluppo in cui il comportamento emotivo non è ancora stato sottoposto ad addestramento culturale esplicito o a interiorizzazione di regole sociali. Come è noto, i due studiosi hanno osservato come nel primo anno di vita di un animale umano il pianto e il sorriso siano soggetti a cambiamenti considerevoli, che, come ha osservato Colombetti, sono «indotti da parametri di controllo che si modificano con lo sviluppo dell'organismo, e in risposta ai diversi comportamenti resi possibili da tali modifiche, a loro volta influenzano lo sviluppo» (207). Occorre ricordare che nella teoria dei sistemi dinamici un “parametro di controllo” non coincide con un pacchetto di regole o d'istruzioni esterne al sistema, ma con un fattore interno al sistema, che evolve insieme a lui, e che contribuisce alla

regolazione, o meglio all'influenza sul processo di autorganizzazione, contribuendo in modo significativo all'oscillazione tra stabilizzazione di fase e transizione di fase. Pensiamo, per esempio, ad alcuni cambiamenti neurofisiologici o squisitamente fisiologici, come lo sviluppo muscolare derivante da pratiche⁴, oppure a cambiamenti nell'apparato respiratorio, o ancora allo sviluppo di organi fonatori: in tutti questi casi si tratta di cambiamenti vincolati a «dinamiche neurali o muscolari presenti alla nascita», che a loro volta cambiano con lo sviluppo dell'organismo e, cosa infine più rilevante, sono anch'essi fonti di cambiamento strutturale nell'elaborazione del *ritratto di fase*.

Appoggiandosi sui lavori di Linda Camras (2011) dedicati allo sviluppo emotivo, e in particolare alle espressioni facciali intese come strutture motorie coordinative, Colombetti sintetizza il punto centrale della propria proposta epistemologico-filosofica. Se l'approccio dinamico consente di elaborare una metodologia per descrivere la dinamica del comportamento emozionale, mappando l'insieme delle variabili collettive, degli attrattori che definiscono le traiettorie del sistema nonché tutti i parametri di controllo, l'interesse precipuo di questo approccio risiede soprattutto nelle sue conclusioni speculative. Sono queste che, nel prossimo paragrafo, ci consentiranno, di entrare nel tema della *gesticolazione linguistica* come attività emozionale e coordinativa. Prima di richiamare queste conclusioni speculative, sottolineiamo che pensare al comportamento espressivo ed emotivo in termini di struttura di coordinazione, e non come un programma d'esecuzione centralmente controllato da un *affect program*, consentirebbe anche di analizzare simultaneamente episodi emozionali (e relative espressioni o manifestazioni) dei bambini e degli adulti, le cui espressioni sono dotate di maggiore stabilità:

in termini dinamici, le espressioni adulte si caratterizzano come configurazioni relativamente fisse e ricorrenti, la cui forma specifica è stata scolpita durante lo sviluppo per la maggior frequenza di certe strutture, portando così alla formazione di bacini di attrazione nella topologia dello spazio di stato del volto. Questo implica che le espressioni adulte rimangono aperte a successivi cambiamenti nel resto dell'organismo, nonché alle interazioni con altre persone. Il nostro organismo non smette di modificarsi in età adulta e le nostre espressioni variano con l'apparire di nuove sinergie muscolari (Colombetti 2017: 208).

Ci sono tre punti rilevanti che meriterebbero approfondimento, partendo da questa discussione sulla necessità di un approccio dinamico allo studio degli episodi emozionali. Le prime due ci limitiamo a richiamarle, e non avranno trattazione. In primo luogo questi approcci mostrano che le espressioni facciali, prese isolatamente, non rappresentano un tipo di struttura coordinativa superiore o speciale, ma necessitano di una presa in conto della complessità degli episodi emozionali, che trascinano «anche il sistema somatico in configurazioni specifiche che dipendono da vincoli esterni e interni» (2017, 208). In secondo luogo, dobbiamo richiamare una conseguenza che riguarda lo statuto delle emozioni. Queste, per riprendere un suggerimento di Freeman (2000), si configurano come elementi pervasivi della *intenzionalità endogena*, vale a dire la disposizione somato-cerebrale ad anticipare eventi tramite azioni mondane, e a supportare la continuità di un'azione interna all'ambiente, e ciò sempre in vista dell'ottenimento di uno scopo.

C'è poi un terzo punto che merita considerazione approfondita e riguarda direttamente il mio obiettivo argomentativo: se le forme (o episodi) emozionali sono un elemento pervasivo del comportamento espressivo, in che rapporti stanno, a livello evolutivo, di sviluppo, e d'interazioni contingenti ambientali, con il linguaggio, se intendiamo

⁴ Come, per esempio, il comportamento alimentare o ancora l'esplorazione orale.

quest'ultimo come un'attività emergente superiore? Una prima risposta, in un certo senso più "facile", potrebbe consistere nel limitarsi a sostenere che emozioni e linguaggio siano accoppiati strutturalmente, e di conseguenza si modellino reciprocamente. È una tesi suggestiva, certo, che però andrebbe supportata da dati e osservazioni legate a principi evolutivi, di psicologia dello sviluppo e di ecologia antropologica: compito, questo, che esula dai limiti e dal focus del contributo proposto. Si potrebbe allora optare per una risposta dal sapore, ancora una volta, più "metodologico". In altri termini, si potrebbe provare a sostenere che, come per gli episodi emozionali, anche per quanto riguarda la prassi verbale è possibile pensare nei termini di una struttura coordinativa dinamica; ipotesi, questa, peraltro sostenuta in numerosi studi (Di Paolo, De Jaegher 2023; Bondi 2020; Thibault 2020). Da questo punto di vista, linguaggio ed emozione si configurerebbero come sistemi che entrano in risonanza, al punto che alcuni teorici dell'enunciazione suggeriscono di concepire la prassi verbale nei termini di un'enunciazione patica (La Mantia 2020: 97-114).

È su questa strada che vorrei adesso procedere, chiedendomi innanzitutto se è possibile rintracciare, nel campo della storia delle teorie linguistiche, un quadro concettuale analogo, capace di proporre una via *sincretica* e *dinamica* per la concettualizzazione dell'attività enunciativa, e capace di modellizzarla nei termini di strutture e processi di coordinazione multilivello e multi-strato. Tuttavia, qui non mi propongo di seguire e discutere sulla letteratura enattivista più recente in teoria del linguaggio, appena menzionata e su cui abbiamo scritto altrove (Bondi 2022). Piuttosto, vorrei provare a ricostruire per via 'archeologica' una prospettiva teorica, attraverso il recupero e l'esame di alcune proposte del secolo scorso, in ambito linguistico (e fonetico), filosofico-fenomenologico e antropologico. Queste hanno in comune il tentativo di ragionare sulle dinamiche di modellamento reciproco fra emozioni e attività di linguaggio, e potrebbero essere qualificate come degli 'antesignani' della prospettiva dinamica sopra delineata e discussa.

2. Il "corpo fenomenologico" e il linguaggio: solo una metafora concettuale?

Nella storia del pensiero linguistico-semiotico, il *corpo* inteso quale vettore di significazione e d'episodi emozionali, ha rappresentato senza dubbio un tema di riflessione antico e trasversale, ma a volte relegato ai margini e usato come utile metafora, non come autentico elemento modellizzante. Prendiamo in considerazione, ad esempio il caso della fonetica. Si potrebbe pensare che, lavorando sulla questione delle articolazioni sonore, e dal momento che descrive i luoghi e i punti d'articolazione dei suoni al livello degli organi fonatori, la fonetica abbia da sempre tematizzato la questione del corpo, o almeno quella dei movimenti degli organi fonatori considerati come veri e propri *gesti corporei*. Invece, sappiamo bene che in campo fonetico la centralità del corpo (e delle sue azioni) è diventato oggetto di studio specifico in anni piuttosto recenti (Bottineau 2022). In questa direzione vanno alcune considerazioni importanti di Federico Albano Leoni (2022), che nei suoi studi sulla nozione di "voce" ha mostrato come numerosi approcci teorici del XX secolo, sussumibili sotto l'etichetta di approcci "formalisti", hanno fatto della voce, ma più in generale dei suoni e delle loro proprietà, dei fenomeni «marginali, accidentali, materia tra le tante possibili ed equipotenti, nella quali si cala la forma che preesiste loro» (2022: 398). La fonetica, che storicamente si è occupata dei tratti pertinenti di tale o tal'altra lingua in quanto portatori o meno di differenzialità (sempre in relazione a un livello di informazione semantica correlativa), ha messo da parte quasi del tutto la dimensione corporea.

Le ragioni di una siffatta operazione di scarto teorico non possono naturalmente ascrivere al solo perimetro del paradigma linguistico e fonetico novecentesco, ma

riflettono e sono parte di una lunghissima tradizione di pensiero, che ha concepito l'attività di linguaggio e le lingue come entità di natura puramente concettuale, o comunque astratta (formale), sulla base di un modello dominato da una ben definita idea di razionalità. Tale tradizione, comunemente chiamata 'logocentrica', ha comportato una serie di effetti a cascata: se in campo fonetico la più rilevante è stata proprio la "scomparsa della voce", in senso più ampio possiamo rilevare una «scomparsa del soggetto parlante dagli orizzonti di molta linguistica» (Albano Leoni 2022: 398). Come scrive Albano Leoni:

dire soggetto parlante naturalmente non vuol dire il soggetto trascendentale che pensa e dunque è, né vuole dire quello grammaticale dell'analisi logica o della teoria della predicazione, ma vuol dire un soggetto dotato di un corpo individuale, irripetibile e unico sia nella sua configurazione psicofisica, sia nella sua storia sociale e culturale (Albano Leoni 2022: 398).

La centralità che gli studi fonetici, ma più in generale la linguistica, conferiscono oggi alla nozione di corpo, è dovuta a quella che Albano Leoni chiama con formula felice la "linea materialista", il cui assunto di fondo è che «la lingua non preesiste alla voce e la voce non è un abito che la lingua indossa» (2022: *ibidem*). Da ciò alcune conseguenze epistemologiche particolarmente importanti. La prima, solo in apparenza oggi scontata, è la dipendenza della facoltà di linguaggio, delle lingue e della voce, dai vincoli evolutivi e dalla storia evolutiva di *Homo sapiens*. Come nel caso delle emozioni, la presa in conto del *soggetto parlante* in carne ed ossa vuol dire innanzitutto osservare il lunghissimo processo evolutivo di costituzione delle interrelazioni fra i tre processi, vale a dire facoltà di linguaggio, lingue, vocalità. La loro emergenza e il loro sviluppo è il frutto di un lungo processo di modifiche evolutive, mentre la loro coesistenza è segnata da una continua di dinamica di retroazione reciproca. Quest'ultima deve in parte la propria potenza al particolare tipo di "oggetti sociali" prodotti, vale a dire gli enunciati con i loro effetti sociali e psichici, il cui statuto è quello di prodotti di un'attività di coordinazione collettiva (Bottineau 2017), sottoposta a un processo costante di dinamiche di ristrutturazione e transizione di fase. Da questa prima conseguenza, come commenta ancora una volta Albano Leoni, possiamo tratteggiare un quadro epistemologico decisamente alternativo:

a fianco a questo mondo afono e incorporeo di molti filosofi e di molti linguisti, cioè il mondo delle idee e della lingua intesa come mera razionalità e simbolicità, esiste un mondo dei fenomeni vocali che precede e determina il mondo incorporeo e nel quale gli umani sono immersi, che non solo è la fonte delle loro sensazioni linguistico-uditive, ma è anche l'oggetto del loro incessante lavoro interpretativo, magari ingenuo ma efficace. La *lingua incarnata*⁵, di cui la voce è evidentemente un elemento essenziale, è diventata così una parola d'ordine importante (Albano Leoni 2022: 399).

Ora, se il caso della fonetica, attraverso il reintegro della *materialità del soggetto parlante*, ci ha messo di fronte alla necessità di elaborare la sinergia evolutiva di facoltà di linguaggio, lingue e attività enunciativa, rimane ancora da capire in che cosa le emozioni giocherebbero un ruolo ma, aspetto ancora più rilevante, come poter definire il linguaggio in quanto sistema complesso, se non si tengono in conto le dipendenze da vincoli legati allo sviluppo e alle condizioni aleatorie della contingenza sociale e culturale, e financo individuale. Procediamo con ordine. Sul ruolo dei rapporti fra

⁵ Corsivo dell'autore.

emozioni e gesto linguistico diremo nello specifico nel prossimo paragrafo. Qui vorrei ancora soffermarmi sul ruolo che la nozione di *corpo* gioca, nel quadro della storia delle teorie del linguaggio, per pensare la significazione come variabile collettiva di un sistema complesso. Ci viene in soccorso una tradizione filosofica importante, quella fenomenologica, che ha sicuramente influenzato molti studi linguistici e una buona parte della riflessione semiotica in anni anche recenti.

Rispetto alla linguistica, la fenomenologia, e in particolare nell'elaborazione che ne propone Maurice Merleau-Ponty sin dal suo libro più conosciuto, vale a dire la *Fenomenologia della percezione*, ci si interroga non tanto sul corpo come luogo e organo di produzione della parola, quanto sulle relazioni fra linguaggio e pensiero, o sulle modalità di uso del linguaggio — preoccupazioni dunque più tradizionalmente legate alla filosofia come sapere teoretico che alla necessità di elaborare un sapere oggettivante. Tuttavia, il lavoro di Merleau-Ponty si configura come uno dei tentativi più interessanti di riflessione sull'attività di linguaggio, perché in maniera molto netta, nel meditare sul corpo come “focolare” di ogni attività di tipo espressivo (o *comportamento espressivo*), egli arriva a proporre una concezione della prassi verbale in quanto attività dinamica. Più che una metafora, allora, la corporeità, in quanto “spazio puramente espressivo”, diventa nella ricostruzione teorica di Merleau-Ponty, il modello o il proto-modello di tutte le forme d'espressione. Come abbiamo sostenuto altrove (Bondi 2020), il corpo per Merleau-Ponty diventa una sorta di ‘prototipo archeologico’ della dinamica di costituzione di ogni tipo di comportamento espressivo, che sia percettivo, emotivo, culturale-linguistico; e ciò in una logica di continuità, di ripresa e modifica attraverso processi costanti di retroazione. Sotto questo profilo, l'attività di linguaggio va descritta nelle proprie relazioni di modellamento reciproco e di risonanza con le altre fasi e modalità dell'esperienza, da quella percettiva più automatica fino alle configurazioni passionali ed emotive più culturalmente costruite e sofisticamente organizzate e trasmesse. Questo nodo teorico è descritto in maniera precipua dallo stesso Merleau-Ponty nelle note preparatorie del suo corso al Collège de France nel 1953, intitolato *Le monde sensible et le monde de l'expression* (2011). Nelle pagine conclusive delle note manoscritte, il filosofo riassume le proprie finalità teoretiche. Quello che vi leggiamo è una sintesi a mio giudizio suggestiva degli obiettivi di quello che è un approccio fenomenologico all'*espressione* e al comportamento espressivo, inteso come un *campo complesso* in rimodulazione costante fra livelli di esperienza eterogenei. Così Merleau-Ponty:

montrer qu'il n'y a pas « les sensations » + un certain acquis de connexions mnémoniques ou une puissance intemporelle de signification. Montrer que la venue à nous d'un « message » sensoriel n'est que *vibrations* ou *modulations*⁶ d'un « montage », d'un « champ », que c'est donc immédiatement signifiant, mais d'une signification qui par principe n'est pas objet de conscience. Il n'y a ici que signification que comme *Abweichung von...* un certain niveau, que comme *relief*⁷ sur... un certain fond. Montrer que c'est de la même façon qu'il faut comprendre la conscience de niveau supérieur, la conscience linguistique : comprendre un mot, une phrase, c'est les saisir comme *variations d'une puissance indivise de parler* qui est comme la puissance motrice du corps. Par suite, toute conscience est par principe autre chose que ce qu'elle croit être, elle ne thématise quelque chose qu'en laissant tout un reste implicite. Évidence des mots dans leur emploi, — qui cesse quand on s'interroge sur leur sens (Merleau-Ponty 2011: 175).

⁶ Corsivi nostri.

⁷ Corsivo nostro.

Ora, non si fatterà a riconoscere nel pensiero di Merleau-Ponty un antesignano della teoria della cognizione incarnata. L'agire cognitivo si produce nei termini di un'attivazione complessa di programmi situati d'azione e anticipazione, e ciò secondo delle dinamiche di dispiegamento e d'instabilità topologica, nonché di dinamiche di ripresa e riconfigurazione (Bondi 2022). Il dispiegamento espressivo si configura come il precipitato sincretico e in costante modulazione di alcuni "motivi d'azione" (che fungono da parametri di controllo), di operazioni di profilamento e concatenazione sintattica, nonché di procedimenti di focalizzazione e d'attenzione tematica. Nello stesso tempo, l'attività enunciativa, in quanto dispiegamento situato e orchestrato sulla base di disposizioni e dinamiche neuro-fisiologiche, attiva al contempo sistemi di monitoraggio e di valutazione che consentono le operazioni di aggiustamento epilinguistico e di regolazione intersoggettiva (La Mantia 2020). Da questo punto di vista, sembra che Merleau-Ponty avesse intuito che la costruzione e produzione di forme linguistiche potesse essere modellizzata come una forma di comportamento espressivo. Detto altrimenti, allo stesso modo delle attività motoria, percettiva ed emotiva, anche la costruzione di forme linguistiche dà vita a sistemi dinamici. Qui le tre fasi del senso sopra richiamate – insorgenza di salienze e rilievi; operazioni d'architettura sintattica; tematizzazioni e focalizzazioni attenzionali – retroagiscono senza sosta l'una sull'altra, contribuendo così alla dinamica culturale, alla tensione permanente fra stabilità e instabilità del senso, nonché alla necessità delle operazioni di coordinazione sociale e di regolazione intersoggettiva. Questo è un punto importante.

Se fino a questo punto la riflessione del fenomenologo è stata utile per ipotizzare, almeno da un punto di vista concettuale, una sorta d'omologia strutturale tra episodi emozionali e costruzione di forme semiolinguistiche, il richiamo all'azione di coordinazione sociale e di regolazione intersoggettiva offre un ultimo punto su cui spingere e radicalizzare la riflessione. Nel paragrafo precedente abbiamo osservato che, adottando una prospettiva dinamica, possiamo considerare la dimensione emotiva non come una lista suddivisibile per priorità ontologiche sulla base di proprietà neurali, evolutive o culturali, ma come una dimensione pervasiva dell'esperienza vitale. È possibile pensare che questa dimensione pervasiva sia riorganizzata all'interno della prassi enunciativa, diventando non soltanto una delle modalità di manifestazione del comportamento, ma uno dei parametri di controllo delle traiettorie delle forme linguistiche, colte come *tracce* di operazioni sociali, rappresentative ed emotive. In questo sembra richiamare la nozione di *gesto vocale* di Fónagy, grazie a cui formuleremo alcune provvisorie conclusioni.

3. In conclusione, la *viva voce* e la *traccia del sentire*: il parlare come gesto?

Fónagy è stato un autore interessante nella storia delle teorie linguistiche, eppure non sufficientemente discusso, a causa della sua difficile collocazione e inquadramento. Linguista, fonologo e psicanalista, si è occupato di quelle che egli stesso chiamava le *basi pulsionali della fonazione*, cercando di lavorare sui rapporti fra corpo, fonazione, gesti e linguaggio. In particolare, nelle sue numerose analisi, si è interessato alle mimiche vocali sincronizzate con quelle del viso/volto, al ruolo del silenzio, alle modifiche motorie del discorso emotivo, e alla dimensione ritmico-melodica di quest'ultimo. Naturalmente, qui non intendiamo ricostruire il lavoro monumentale, e per certi aspetti contraddittorio, di Fónagy. Vorremmo discutere solo la sua nozione di *gesto vocale*, per mostrarne l'interesse rispetto alla nostra ricostruzione epistemologica. Punto di partenza di Fónagy è una domanda sulla interpretazione "concreta", vale a dire *situata*, che fanno i parlanti dei fatti

fonetici e soprattutto prosodici⁸. I fatti fonetici, per il linguista franco-ungherese, non coincidono con semplici componenti delle unità, ma vanno concepiti come delle *entità corporee* che esprimono reazioni del corpo, emozioni e addirittura comportamenti ‘primitivi’⁹. In un certo senso, le entità sonore delle lingue manifestano e contribuiscono alla ripresa e rimessa in circolazione sociale degli episodi emozionali, innervandoli nella pratica sociale dello scambio verbale.

Richiamo in maniera stringatissima, e solo a titolo di esempio, la nota analisi che Fónagy fornì della vibrante apicale (o uvulare) /r/ in francese, la cui pronuncia ha bisogno di una considerevole contrazione dei muscoli della lingua. Tale contrazione fa di questo suono linguistico un suono di natura “erettile”, producendo come conseguenza (di second’ordine) un’associazione simbolica del suono alla virilità. Non è un caso, secondo Fónagy, che nella storia delle grammatiche il suono /r/ venga definito come un suono duro e maschile, in opposizione al ‘femminile’ /l/. Di qui la conclusione: la produzione di parole dove è presente la /r/ in qualche modo conterrebbe una specie di *doppio messaggio*: quello esplicito e cosciente, che riguarda l’orchestrazione formale delle unità e i relativi contenuti semantici; e un messaggio non consapevole (o inconscio) che viene in qualche modo “supportato” dalla mimica vocale della /r/: una sorta di metafora della pulsione genitale maschile. Senza dubbio, certe considerazioni oggi appaiono ingenue e inaccettabili, così come appare decisamente superata la teoria della doppia codifica, che tuttavia merita attenzione per quanto riguarda la questione della *interpretazione* del gesto vocale.

Secondo Fónagy, la fonetica articolatoria dovrebbe tenere conto di due aspetti che caratterizzano l’articolazione linguistica: la trasmissione di messaggi vocali articolati e quelli che il linguista chiama dei «messaggi emotivi elementari» (Fónagy 1983, 43). Per doppia codifica Fónagy si riferisce a una ‘prima’ codifica puramente linguistica, che riguarda i “contenuti cognitivi dei messaggi” e a una seconda, di natura in qualche modo pre-verbale, la cui natura è esclusivamente emotiva. Ora, al di là del lessico vetusto e della stessa idea di codifica totalmente discutibile, ciò che mi sembra rilevante della proposta di Fónagy è l’idea che la dimensione emotiva *attraversi* da parte a parte la codifica linguistica, permeandola e manifestandosi nella forma linguistica, che la riflette e la trascina sotto forma di *traccia*¹⁰. Non è un caso che lo stesso Jakobson, nella prefazione all’opera del linguista ungherese, avesse chiamato “discorso emotivo” queste tracce di una comunicazione pre-verbale.

Nella proposta di Fónagy, dunque, gli organi di fonazione contribuiscono *in duplice maniera* alla produzione di suoni. Da un lato i movimenti muscolari e neuro-fisiologici degli apparati fonatori determinano l’emissione dei suoni pronti a “farsi attrarre” nel sistema fonologico; questo sembrerebbe allora funzionare come un parametro di controllo e di stabilizzazione. D’altra parte, però, in virtù della loro natura di *suoni concreti*, essi comporteranno sempre delle *modulazioni intensive* legate alla dinamica corporea e in particolare alle dinamiche emotive: occlusioni vocaliche se abbiamo la voce affaticata, un allungamento melodico se diamo un ordine, o ancora una contrazione laringea nel caso di espressioni di collera. Sono questi che Fónagy chiama i

⁸ Fónagy si interroga anche del tipo di interpretazione psicoanalitica dei fatti prosodici, obiettivo largamente maggioritario nel suo lavoro, ma che per ragioni di economia in questo contributo siamo obbligati solo a menzionare.

⁹ Il lettore non faticherà a comprendere che la terminologia di Fónagy, che risente di un certo contesto psicanalitico, potrebbe tradurre la nozione di “primitivo” con quella di “automatico”, o “dipendente da programmi neurali” stabilizzatisi durante l’evoluzione.

¹⁰ Da questo punto di vista, il tentativo di Fónagy mi sembra riecheggiare con la nozione di forma linguistica come traccia di operazioni epilinguistiche che dobbiamo a Culioli. Ma, a mia conoscenza, non ci sono studi in merito che possano avvalorare questa suggestione.

gesti vocali, una coalescenza di esperienza emotivo-corporea, automatica, inconscia, energetica, che si aggrappola al messaggio linguistico, stabilizzandone la fisionomia e determinandone la dinamica di scambio e interpretazione sociale. Per questa ragione, Fónagy scrive che due suoni possono rivelarsi al contempo identici « dans la mesure où ils représentent le même phonème », e al contempo « différents puisqu'ils comportent, en tant que gestes vocaux, deux messages différents: menace et caresse, tristesse et joie » (Fónagy 1983: 23).

Resta da capire, allora, ciò che Albano Leoni scriveva sull'attività interpretativa dei parlanti, quel "lavorio" molto spesso grossolano ma efficace. Per Fónagy, quello dell'interpretazione del gesto vocale da parte dell'ascoltatore è un processo "complesso". Non ci si basa, infatti, in maniera esclusiva sui segni linguistici nella loro natura discreta, ma su quello "scarto" più o meno palpabile, che la dimensione "emotiva" propria del gesto vocale innerva e contribuisce a stabilizzare durante la più ordinaria delle nostre performances semiolinguistiche. Da questo punto di vista, se, come abbiamo cercato di argomentare, la proposta di Fónagy ha dunque un valore più testimoniale che davvero euristico, ci sembra invece che la nozione di *gesto vocale* si riveli promettente proprio da un punto di vista euristico, perché apre a scenari teorici futuri. Non avendo qui il tempo di approfondire, mi limito in conclusione a menzionare il lavoro "fonetico" di Didier Bottineau (2022), in cui il linguista propone un approccio motorio, sensoriale e multimodale dell'articolazione fonica (che egli stesso chiama *gesto linguistico*), e che pone la possibilità di « aggiungere al fonema le sue proprietà visive o ambientali, come ad esempio la risonanza ». Più radicalmente, adottando un approccio "incarnato" e "distribuito", Bottineau sostiene la necessità di concepire il fonema come un « processus épilinguistique [qui] se distribue sur la communication située comme coordination orale-aurale écologique » (Bottineau 2022: 29). Lo sguardo "enattivista" in fonologia che Bottineau cerca di costruire – e al quale si rimanda il lettore per un approfondimento specifico – punta l'attenzione su un problema della fonologia richiamato sopra, anche da Albano Leoni: come tenere insieme, i tratti fonologici oppositivi, con il loro portato informativo e culturale, con la potenza ambientale, emotiva, e dinamica che definisce lo *stato di fase* di una forma linguistica durante le sue produzioni. E, in questo groviglio problematico, resta ancora da capire come "sensoriale" ed "emotivo", per quanto fondamentalmente distinti, raggiungono un terreno di vischiosità concettuale che andrebbe approfondita.

Ma sarà compito di un prossimo lavoro, giacché qui siamo partiti dalla ricerca di un quadro concettuale per pensare i rapporti fra emozioni e linguaggio nei termini di due modalità dell'esperienza che vivono in coalescenza. Dopo aver cercato di presentare un modello degli episodi emozionali come sistemi dinamici, e aver cercato di mostrare che anche nelle teorie del linguaggio questi tentativi hanno fatto la loro comparsa, in maniera a volte accidentata, ci pare che comunque la nostra operazione archeologica possa aprire la strada a una problematizzazione dei *gesti linguistici* come scansioni enunciative sempre *pateticamente orientate*.

Dove questo *pathos* diventa un parametro temporale delle interazioni sociali.

References

- Albano Leoni, Federico (2022), «La voce disincarnata, la lingua virtuale e la mente umana», in *Reti, Saperi, Linguaggi*, n. 22, Fascicolo 2 pp. 397-408.
- Amato, Salvatore (2019), «The Faculty of Language between Problems and Paradoxes», in *reti, Saperi, Linguaggi*, n. 15, pp. 119-130.
- Bensalah, Amina (2013), «L'ancrage corporel et praxique du langage. Communauté corporelle et altérité dans l'enseignement d'une "langue" orale étrangère», in *Langages*, n. 192, vol. 4, pp. 73-86.
- Bondì, Antonino (2020), «Experience as Mediation. The Body and the Language as prototypical medial Environments», in *Metodo. International Journal in Phenomenology and Philosophy*, n. 7, vol. 2, pp. 177-202.
- Bondì, Antonino (2022), *Semiogenesi*, Duetredue edizioni, Lentini (Siracusa).
- Bottineau, Didier (2017), «From languaging to Linguistic Meaning», in *Intellectica*, n. 68, pp. 19-68.
- Bottineau, Didier (2022), «Vers une phonologie incarnée et distribuée, motrice, mimétique et éactive», in *Signifiances*, n. 6, vol. 1, pp. 1-39.
- Camras, Linda (2011), «Dynamical Integration and Functional Emotional Development», in *Emotion Review*, n. 2, vol. 3, pp. 138-146.
- Colombetti, Giovanna (2017), «Emozioni come sistemi dinamici», in *Sistemi Intelligenti*, n. 29, vol. 1, pp. 195-220.
- Culioli, Antoine (1969), «La formalisation en linguistique», in *Cahiers pour l'analyse*, n. 9, pp. 106-117
- Dondi, Marco (2001), «Sviluppo emotivo tra scienze cognitive e psicobiologia», in *Giornale italiano di psicologia*, n. 28, pp. 19-46
- Ekman, Paul (2003), *Emotions revealed*, Holt Paperbacks, New York.
- Fogel, Alan & Thelen, Ester (1987), «Development of early expressive and communicative action: Reinterpretin the evidence from a dynamical systems perspective», in *Developmental Psychology*, n. 23, pp. 747-761.
- Ferretti, Francesco & Adornetti, Ines (2014), «Against linguistic Cartesianism: Toward a naturalistic model of human language origins and functioning», in *Language & Communication*, n. 37, vol. 4, pp. 29-39.
- Fonagy, Ivan (1983), *La vive voix. Essai de psycho-phonétique*, Payot, Paris.
- La Mantia, Francesco (2020), *Seconda persona. Enunciazione e psicoanalisi*, Quodlibet, Macerata.

Lewis, Michael (2005), «Bridging emotion theory and neurobiology through dynamic systems modeling», in *Behavioral and Brain Sciences*, n. 28, vol. 2, pp. 169-193.

Matrella, Giulia & Sessa, Paola (2017), «Riconoscimento di espressioni facciali e processi simulativi», in *Giornale italiano di psicologia*, n. 44, pp. 877-904

Merleau-Ponty, Maurice (2011), *Le monde sensible et le monde de l'expression*, MetisPress, Genève.

Tomkins, Silvan (1962), *Affect, imagery, consciousness*, Springer, Oxford.